

I RELIGIOSI E L'APPELLO UNIVERSALE ALLA SANTITÀ

Riportiamo la prima parte della relazione di P. Raniero Cantalamessa - ofmcap – tenuta all'incontro della CISM e della USMI - a Padova - il 22 Settembre 2018.

Con la sua esortazione apostolica sulla santità “Gaudete et exultate”, papa Francesco ha voluto rilanciare l’universale appello alla santità del concilio Vaticano II, declinandolo nelle varie e concrete situazioni della vita; ha dato, per così dire, carne e sangue al documento conciliare. Riascoltiamo anzitutto il testo del Concilio. Esso dice:

Tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia, sia che siano retti da essa, sono chiamati alla santità, secondo le parole dell’Apostolo: « Sì, ciò che Dio vuole è la vostra santificazione » (1 Ts 4,3; cfr. Ef 1,4). (LG, 39).

Nelle storie del Concilio, questo capitolo della Lumen gentium è ricordato solo per una questione di redazione. I numerosi Padri conciliari membri di ordini religiosi chiesero con insistenza che si dedicasse una trattazione a parte alla presenza dei religiosi nella Chiesa, come si era fatto per i laici. Fu così che quello che era stato fino allora un capitolo unico riguardante la santità di tutti i membri della Chiesa, si divise in due capitoli, dei quali il secondo (il VI della LG), dedicato specificamente ai religiosi .

I Padri conciliari ci tennero, tuttavia, ad affermare che la santità dei religiosi non è una prerogativa esclusiva che li distingue dagli altri, ma si colloca nel contesto più ampio della santità di tutto il popolo cristiano. Dice infatti subito dopo le parole citate:

Questa santità della Chiesa [...] si esprime in varie forme in ciascuno di quelli che tendono alla carità perfetta nella linea propria di vita ed edificano gli altri; e in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. Questa pratica dei consigli, abbracciata da molti cristiani per impulso dello Spirito Santo, sia a titolo privato, sia in una condizione o stato sanciti nella Chiesa, porta e deve portare nel mondo una luminosa testimonianza e un esempio di questa santità.

Questo appello alla santità è il più necessario e il più urgente adempimento del concilio per noi religiosi. Senza di esso, tutti gli altri adempimenti sono o impossibili o inutili. Esso è invece quello che rischia di essere il più trascurato, dal momento che ad esigerlo sono solo Dio e la richiesta silenziosa del buon popolo cristiano, non pressioni o interessi di gruppi particolari della Chiesa. A volte si ha l'impressione che, in certe famiglie religiose, dopo il concilio, si sia messo più impegno nel “fare i santi”, che nel “farsi santi”, cioè più sforzo per portare sugli altari i propri fondatori o confratelli che per imitarne gli esempi e le virtù.

Subito dopo aver ricordato l’universale chiamata dei cristiani –religiosi e laici - alla santità, nel paragrafo successivo il concilio dice anche in che consiste la santità cristiana, ne mette in luce gli elementi costitutivi. Scrive:

I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto. (LG, 40).

Questo testo è di importanza fondamentale per capire la natura e la novità della santità cristiana. Non si poteva dire in maniera più concisa e più chiara di così che la santità cristiana, prima che essere un dovere, è un dono; che il dovere scaturisce dal dono, non viceversa. È quello che distingue la santità cristiana da ogni altra forma di santità. Il cristianesimo non comincia dicendo agli uomini quello che devono fare per salvarsi; comincia dicendo quello che Dio ha fatto, in Gesù Cristo, per salvarli. Comincia con il dono, non con il dovere. Ciò appare evidente a proposito del precetto dell’amore. È vero che amare Dio e il prossimo come se stessi, è “il primo e più grande dei comandamenti”, ma l’ordine dei comandamenti non è il primo ordine o livello, è il secondo! Al di

sopra di esso, c'è il piano del dono: "Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo" (1 Gv 4, 19). Il dovere nasce dal dono, è un suo effetto, non la sua causa. Il cristianesimo è la religione della grazia.

Perché essere santi e che significa essere santi

La motivazione di fondo della santità nella Bibbia è chiara fin dall'inizio ed è che Dio è santo: "Siate santi perché io, il Signore vostro Dio, sono santo" (Lev 19, 2). La santità è la sintesi, nella Bibbia, di tutti gli attributi di Dio. Isaia chiama Dio "il Santo d'Israele", cioè colui che Israele ha conosciuto come il Santo. "Santo, santo, santo", Qadosh, qadosh, qadosh, è il grido che accompagna la manifestazione di Dio nel momento della sua chiamata (Is 6, 3). Maria riflette fedelmente questa idea di Dio dei profeti e dei salmi, quando esclama nel Magnificat: "Santo è il suo nome".

Quanto al contenuto dell'idea di santità, il termine biblico qadosh suggerisce l'idea di separazione, di diversità. Dio è santo perché è il totalmente altro rispetto a tutto ciò che l'uomo può pensare, dire o fare. E' l'assoluto, nel senso etimologico di ab-solutus, sciolto da tutto il resto e a parte. E' il trascendente, nel senso che sta al di sopra di tutte le nostre categorie. Tutto questo in senso morale, prima ancora che metafisico; riguarda cioè l'agire di Dio e non solo il suo essere. Nella Scrittura sono definiti "santi" soprattutto i giudizi di Dio, le sue opere e le sue vie .

Santo non è tuttavia un concetto principalmente negativo, indicante separazione, assenza di male e di mescolanza in Dio; è un concetto sommamente positivo. Indica una "pura pienezza". In noi, la "pienezza" non si accorda mai totalmente con la "purezza". L'una cosa contraddice l'altra. La nostra purezza è ottenuta sempre purificandoci e togliendo il male dalle nostre azioni (Is 1, 16). In Dio no; purezza e pienezza coesistono e costituiscono insieme la somma semplicità di Dio. La Bibbia esprime alla perfezione questa idea di santità quando dice che a Dio "nulla può essere aggiunto e nulla tolto" (Sir 42, 21). In quanto è somma purezza, niente gli deve essere tolto; in quanto è somma pienezza, niente gli può essere aggiunto.

Quando si cerca di vedere come l'uomo entra nella sfera della santità di Dio e cosa significa essere santo, appare subito la prevalenza, nell'Antico Testamento, dell'idea ritualistica. I tramiti della santità di Dio sono oggetti, luoghi, riti, prescrizioni. Intere parti dell'Esodo e del Levitico sono intitolate "codice di santità" o "legge di santità". La santità è racchiusa in un codice di leggi. Questa santità è tale che viene profanata se uno si accosta all'altare con una deformità fisica o dopo aver toccato un animale immondo: "Santificatevi e siate santi..., non contaminatevi con alcuno di questi animali" (Lv 11, 44; 21, 23).

Si leggono voci diverse, più spirituali, nei profeti e nei salmi. Alla domanda: "Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?", oppure: "Chi di noi può abitare presso un fuoco divorante?", si risponde con indicazioni squisitamente morali: "Chi ha mani innocenti e cuore puro", e "chi cammina nella giustizia e parla con lealtà" (cf. Sal 24, 3; Is 33, 14 s.). Sono voci profetiche che restano però piuttosto isolate. Ancora al tempo di Gesù, presso i farisei e a Qumran, prevale l'idea che la santità e la giustizia consistano nella purezza rituale: nel tenersi lontano da ciò che può inquinare l'uomo e nell'osservanza di certi precetti, in particolare quello del Sabato. In teoria, nessuno dimentica che il primo e più grande comandamento della Legge è quello dell'amore di Dio e del prossimo, ma la pratica va in ben altra direzione.

Passando ora al Nuovo Testamento, vediamo che la definizione di "nazione santa" è estesa ben presto ai cristiani. Per Paolo, i battezzati sono "santi per vocazione", o "chiamati a essere santi" . Egli designa abitualmente i battezzati con il termine "i santi". I credenti sono "scelti per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità" (Ef 1, 4). Ma sotto l'apparente identità di terminologia assistiamo a dei cambiamenti profondi. Santità non è più un fatto rituale o legale, ma morale se non addirittura ontologico. Non risiede nella mani, ma nel cuore; non si decide fuori, ma dentro l'uomo

e si riassume nella carità. “Non ciò che entra nella bocca rende impuro l'uomo; ciò che esce dalla bocca, questo rende impuro l'uomo!” (Mt 15, 11).

I mediatori della santità di Dio non sono più luoghi (il tempio di Gerusalemme o il monte Carizim), riti, oggetti e leggi, ma è una persona, Gesù Cristo. Essere santo non consiste tanto in un essere separato da questo e da quello, quanto in un essere unito a Gesù Cristo. “La santità – si legge nella *Lumen gentium* - è la perfetta unione con Cristo” (LG, 50). In Gesù è la santità stessa di Dio che ci raggiunge di persona, non un suo lontano riverbero. “Tu sei il Santo di Dio!”: due volte risuona questa esclamazione rivolta a Gesù nei vangeli (Gv 6, 69; Lc 4, 34). L'Apocalisse chiama Cristo semplicemente “il Santo” (Ap 3,7) e la liturgia le fa eco esclamando nel Gloria “Tu solus Sanctus”, Tu solo sei il Santo.

Appropriazione

Se la santità consiste nella piena unione con Cristo, vediamo come si attua questa “osmosi” tra noi e lui. In due modi noi entriamo in contatto con la santità di Cristo ed essa si comunica a noi: per appropriazione e per imitazione. È essenziale però rispettare l'ordine tra queste due cose: non prima l'imitazione e poi l'appropriazione (come siamo portati a pensare!), ma il contrario. Siccome, quando si parla di santità, si insiste quasi sempre sull'imitazione di Cristo, in altre parole sul coltivare le virtù, è bene che una volta ci concentriamo maggiormente sulla santità come dono. “Non si perviene dalle virtù alla fede, ma dalla fede alle virtù”, diceva san Gregorio Magno. Se nella predicazione cristiana si fosse sempre tenuto conto di questa antica massima, non ci sarebbe stato probabilmente bisogno della Riforma protestante.

La santità è anzitutto dono, grazia ed è opera di tutta la Trinità. Poiché, secondo il detto dell'Apostolo, noi apparteniamo a Cristo più che a noi stessi (cf. 1 Cor 6, 19-20), ne consegue che, inversamente, la santità di Cristo ci appartiene più che la nostra stessa santità. “Quel che è di Cristo - scrive il teologo bizantino Nicola Cabasilas - è più nostro di quello che è da noi” .

E' questo il colpo d'ala, o il colpo di audacia, che dovremmo realizzare nella vita spirituale. La sua scoperta non si fa, di solito, all'inizio, ma alla fine del proprio itinerario spirituale; non nel noviziato, ma più tardi, quando si sono sperimentate tutte le altre strade e si è visto che non portano molto lontano.

Paolo ci insegna come si fa questo “colpo di audacia”, quando dichiara solennemente di non voler essere trovato con una sua giustizia, o santità, derivante dalla osservanza della legge, ma unicamente con quella che deriva dalla fede in Cristo (cf. Fil 3, 5-10). Butta all'aria la sua giustizia, come spazzatura, e mediante la fede si appropria di quella di Cristo. Cristo, dice, è diventato per noi “giustizia, santificazione e redenzione” (1 Cor 1,30). “Per noi”: dunque possiamo reclamare la sua santità come nostra a tutti gli effetti. Nella Lettera ai Romani, con la tesi della giustificazione gratuita mediante la fede in Cristo (Rom 3, 21 ss.), l'Apostolo darà a questa verità una formulazione universale, valida per tutti.

Ma non si tratta di una idea di Paolo. Se fosse così avrebbero ragione quelli che dicono che il vero fondatore del cristianesimo è Paolo, non Gesù. No, questa è la grande novità che Gesù esprime lungo tutto il suo Vangelo in termini più semplici e alla portata dei suoi ascoltatori. Si pensi all'insistenza con cui Gesù afferma la necessità di diventare come un bambino per entrare nel Regno dei cieli. Quali buone opere ha compiuto un bambino, quali meriti ha acquisiti? Nessuno! La caratteristica del bambino è che non ha niente da dare, può solo ricevere; non chiede una cosa ai genitori perché se l'è guadagnata, ma solo perché sa di essere amato. Accetta la gratuità.

Questa inaudita novità religiosa portata dal cristianesimo è stata colta dagli spiriti più profondi e illuminati della Chiesa, lungo tutti i secoli ed è per averla dimenticata nella pratica, dicevo, che c'è stata la Riforma protestante. Immagina, diceva san Giovanni Crisostomo, che si sia svolta, nello stadio, un'epica lotta. Un valoroso ha affrontato il crudele tiranno e, con immane fatica e sofferenza, lo ha vinto. Tu non hai combattuto, non hai né faticato né riportato ferite. Ma se ammiri

il valoroso, se ti rallegri con lui per la sua vittoria, se gli intrecci corone, provochi e scuoti per lui l'assemblea, se ti inchini con gioia al trionfatore, gli baci il capo e gli stringi la destra; insomma, se tanto deliri per lui, da considerare come tua la sua vittoria, io ti dico che tu avrai certamente parte al premio del vincitore.

Ma c'è di più: supponi che il vincitore non abbia alcun bisogno per sé del premio che ha conquistato, ma desideri, più di ogni altra cosa, vedere onorato il suo fautore e consideri quale premio del suo combattimento l'incoronazione dell'amico, in tal caso quell'uomo non otterrà forse la corona, anche se non ha né faticato né riportato ferite? Certo che l'otterrà! Ebbene, così avviene tra Cristo e noi. Pur non avendo ancora faticato e lottato, cioè pur non avendo ancora alcun merito, tuttavia, per mezzo della fede noi inneggiamo alla lotta di Cristo, ammiriamo la sua vittoria, onoriamo il suo trofeo che è la croce e per lui valoroso, mostriamo veemente e ineffabile amore; facciamo nostre quelle ferite e quella morte. Un modo semplice e profondo di spiegare cos'è la giustificazione gratuita mediante la fede.

Un colpo di audacia è anche quello che fa san Bernardo, quando grida: "Io, quanto mi manca me lo approprio (alla lettera, lo usurpo!) dal costato di Cristo". "Usurare" la santità di Cristo, "rapire il regno dei cieli"! Questo è un colpo di audacia da ripetere spesso nella vita, specie al momento della comunione eucaristica.

Dire che noi partecipiamo della santità di Cristo, è come dire che partecipiamo dello Spirito Santo che viene da lui. Essere o vivere "in Cristo Gesù" equivale, per san Paolo, a essere o vivere "nello Spirito Santo". "Da questo - scrive a sua volta san Giovanni - si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito" (1 Gv 4,13). Cristo rimane in noi e noi rimaniamo in Cristo, grazie allo Spirito Santo. San Bonaventura termina il suo "Itinerario dell'anima a Dio" con queste parole:

"Questa sapienza mistica segretissima [che è la santità] nessuno la conosce se non chi la riceve; nessuno la riceve se non chi la desidera; nessuno la desidera se non chi è infiammato nell'intimo dallo Spirito Santo mandato da Cristo sulla terra"

È lo Spirito Santo dunque che ci santifica. Non lo Spirito Santo in genere, ma lo Spirito Santo che fu in Gesù di Nazareth, che santificò la sua umanità, che si raccolse in lui come in un vaso di alabastro e che, dalla sua croce e nella Pentecoste, egli effuse sulla Chiesa. Per questo, la santità che è in noi non è una seconda e diversa santità, ma è la stessa santità di Cristo. Noi siamo veramente "santificati in Cristo Gesù" (1 Cor 1,2). Come, nel battesimo, il corpo dell'uomo è immerso e lavato nell'acqua, così la sua anima è, per così dire, battezzata nella santità di Cristo: "Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio", dice l'Apostolo riferendosi al battesimo (1 Cor 6,11).

P. Raniero Cantalamessa, ofmcap